

## Libri

**DACCI OGGI IL NOSTRO MARQUEZ QUOTIDIANO.** Mentre anche la raccolta di articoli e testi brevi **Scritti costieri. 1948-1952** (sempre Mondadori) fa la sua onorevole strada ai livelli più bassi, il Mito Garcia Marquez di **Cronaca di una morte annunciata** balza al terzo posto, alle spalle della sempiterna Tamaro e dell'inquietante Cornwell. È la risposta autorevole dei Miti ai Superpocket della Invincibile Armada costituita dal gruppo Rizzoli e dalla Longanesi, che, dopo aver occupato la settimana scorsa ben due posti in pole position sono rifluiti sotto il quinto nonostante i nomi di Crichton e della Fallaci. Stephen King e Ken Follett slittano di un posto in giù, poco sopra al nuovo Pennac tascabile di Feltrinelli.

Susanna Tamaro ..... Anima Mundi Baldini & Castoldi  
Patricia Cornwell ..... Il cimitero dei senza nome Mondadori  
Garcia Marquez ..... Cronaca di una morte... Mondadori  
Stephen King ..... Desperation Sperling & Kupfer  
Ken Follett ..... Il terzo gemello Mondadori

**ECCELO ALLA PROVA.** Se ne è parlato in occasione dell'uscita dell'antologia einaudiana dedicata ai giovani cannibali: benché esordiente assoluto, il genovese ventiseienne Matteo Gallazzi è stato citatissimo come autore come autore di uno dei migliori racconti li pubblicati. Ora finalmente avremo modo di verificare se di autentico talento si trattava: la stessa Einaudi manda in libreria la sua prima raccolta, **Una particolare forma di anestesia chiamata morte** (p. 140, lire 18.000). Ovviamente, basta il titolo, siamo di fronte a un conglomerato di splatter, horror, violenza metropolitana surrealtreppoter. Non manca però il paradosso, ad alleggerire il tono del racconto.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## MEDITAZIONI. Salvatore Veca e la sua filosofia dell'incertezza

## Tornando a Kant e ai maestri (con Feltrinelli)

Dopo sei anni di laboriosa gestazione, ha visto finalmente la luce, presentandosi con un titolo wittgensteiniano, «Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche», (Feltrinelli, p. 415, lire 45.000) l'opera che costituisce per così dire la «summa» (provvisoria) del lungo

lavoro di ricerca condotto in questi anni da Salvatore Veca. Articolata in tre complesse «meditazioni», affronta, richiamandosi alla più genuina impostazione kantiana, quelle che sono da sempre - secondo diversi stili e declinazioni lessicali - le domande salienti e le questioni intrattabili in cui consiste il lavoro di Sifiso della filosofia. «Vorrei che il mio libro - dice Veca - riuscisse solo a comunicare bene tutto ciò che mira a comunicare. Perché il bene comunicare ad altri non è solo una condizione per cui altri, se la cosa funziona, possono essere indotti a guardare le cose nei modi che la meditazione filosofica favorisce. È anche il gesto con cui riconosciamo altri nel modo giusto e, con essi, ci mettiamo alla prova in un mondo di incessante deformazione, sullo sfondo della partizione instabile fra certezza e incertezza che, con i suoi capricci, modella e rimodella, sempre di nuovo, le circostanze in cui ci misuriamo con le nostre ricorrenti questioni di verità, giustizia e identità». Del suo progetto esigente di una «filosofia ospitale» abbiamo parlato con Salvatore Veca.

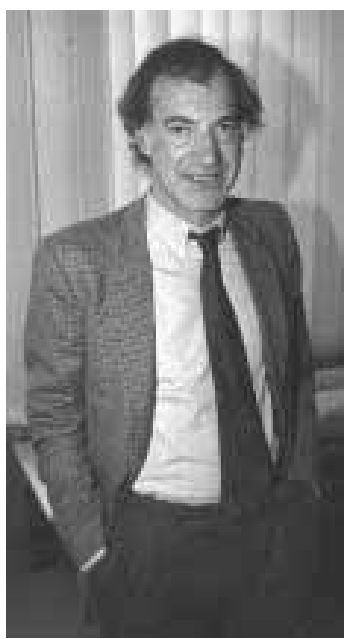
Professor Veca, lei descrive il suo esercizio filosofico come un «vagabondaggio alla Montaigne», ma l'approdo delle sue «meditazioni» si presenta come una mappa molto sistematica che fa pensare alla «Fenomenologia» hegeliana...

Non esageriamo!... (nel senso che temo di essere ancora piuttosto lontano dalla grandezza di Montaigne e di Hegel)... Dell'incertezza è il risultato (provvisorio) delle ricerche che mi hanno occupato in questi anni. Nella scrittura, mi sono via via impegnato in una serie di modifiche, aggiunte o deviazioni, richieste o suggerite dalla natura dell'argomento, ma anche, forse, dall'umore o dal caso... D'altra parte, se il lavoro del filosofo, come dice Wittgenstein, consiste nel mettere insieme ricordi (*Erinnerungen*) per uno scopo determinato, ho cercato di mettere in un certo ordine le mie tesi. La prima meditazione («Su ciò che vi è») tratta questioni di verità e di significato a proposito dei nostri modi di dire ciò che vi è nel mondo. La seconda meditazione («Su ciò che vale») tratta questioni di filosofia politica e saggia l'importanza di cose come la libertà, la giustizia, il liberismo, la democrazia, la tolleranza, i diritti umani. La terza meditazione («Su ciò che noi siamo») tratta questioni di identità e indaga la sfera della ragione e delle emozioni, del significato dell'esistenza per esseri che hanno vite mortali da vivere.

Le tre «meditazioni» che compongono il suo libro rendono omaggio a Descartes e a Husserl, ma si allontanano subito dai luoghi canonici di quella tradizione.

Le mie «meditazioni» sono senza dubbio anticasertiane e antihusserliane, e però esprimo la gratitudine filosofica nei confronti di quelle eroiche imprese, di Descartes e di Husserl. Husserl è stato il mio primo amore filosofico... L'esercizio della meditazione filosofica consiste, io credo, come ci hanno insegnato quei grandi pensatori, nel sottoporre un insieme di credenze, di giudizi, di modi di vedere il mondo, o di modi di dire com'è il mondo, o di modi di dire ciò che per noi vale, e così via, a una sorta di torsione. Cartesio ci ha insegnato a cancellare, a fare il vuoto; Husserl ci ha insegnato a sottoporre a «sospensione del giudizio», a «epoche», o a «riduzione fenomenologica» il vasto sfondo delle nostre credenze ordinarie con cui viviamo le nostre vite. Ecco, io credo che questo sia uno sforzo molto utile per la ricerca filosofica. La pretesa di Descartes e poi di Husserl è che, sottoponendo a torsione le nostre conoscenze - io dico sottoponendo a «simulazione di perdita», e quindi generando incertezza su ciò che per noi è a portata di mano e appare certo - noi avremmo potuto alla fine attingere un punto, una sorta di area immunizzata, sottratta all'incertezza. Ora, io credo che quell'idea inseguita dalla filosofia moderna, di catturare quella che io chiamo la «credenza non pregiudicata», cioè la credenza radicale, io credo che questo esito sia sbagliato, che sia sbagliata non la prima mossa (il dubbio), ma la seconda. Perché, in realtà, secondo me, l'effetto della meditazione è quello di aver saggito le nostre credenze e quindi di generare, di produrre modi nuovi di guardare le cose, modi alternativi a quelli precedenti. Non raggiungiamo un punto zero della credenza: le nostre credenze sono sempre connesse con altre credenze; abbiamo riordinato il nostro modo di vedere le cose. Ciò che mette in moto la nostra ricerca, nella scienza, nella filosofia, nell'arte, nella politica, nell'economia, sono le circostanze in cui l'alone dell'incertezza investe aree delle nostre credenze o conoscenze...

La questione della verità viene posta definendo la funzione strategica della cosiddetta «svolta linguistica»



Salvatore Veca. Accanto: Manhattan, New York 1958, di Inge Morath, dal volume «Americani», edito da Leonardo Arte.



## Ci salva il dubbio

Tra alcune questioni fondamentali come la libertà, la giustizia, il liberalismo e la democrazia la riflessione di un filosofo che ripercorre la propria esperienza

PIERO PAGLIANO

Se accettiamo e prendiamo sul serio la svolta linguistica, allora significa che tutte le questioni filosofiche dovevano poter essere riformulate nei termini dei modi in cui noi comunichiamo ad altri qualcosa intorno a ciò che vi è nel mondo, a ciò che vale nel mondo, a chi noi siamo nel mondo. Quindi, non vi è nessun'altra via di accesso a ciò che noi abbiamo nella testa che non sia di linguaggio, dal punto di vista della svolta linguistica. E, allora, l'idea di fondo della prima meditazione è che la verità e il significato dei nostri enunciati siano come le risorse, i beni primari perché abbiano probabilità di riuscita le nostre attività di buona comunicazione. Se fallissimo nel comunicare bene ad altri, noi non divideremmo più con altri un mondo (di fatti, di valori), e saremmo condannati alla sorte della solitudine involontaria. La verità è la comunità, è la compagnia. Dopo Wittgenstein e dopo Quine, sappiamo che il linguaggio è l'arte sociale per eccellenza. Possiamo dire che noi siamo animali che mirano a ridurre l'incertezza, facendo teorie, cioè facendo offerte di condivisione ad altri, o promettendo convenienze ad altri, o facendo cattive compagnie, cioè rami e tribù contro altri... Quello che io cerco è di far sì che chi legge trovi, confermi, o sia disposto a cambiare i

propri modi abituali di guardare la realtà. Questo è anche il limite della filosofia. Il massimo risultato che l'esercizio filosofico può ottenere è quello di far sì che noi, alla luce degli argomenti e delle tesi proposte, accettiamo di assumere quel nuovo punto di vista; questo vuol dire - secondo una idea già presente in Kant - che potremmo avere ragione per agire in un certo modo, non vuol dire che necessariamente avremo ragione per agire così.

Questo punto di vista kantiano da lei condiviso respinge quello che lei chiama l'illusione filosofica «par excellence»...

Sì, l'illusione filosofica è il grande sogno platonico che, in qualche modo, l'attività filosofica consente a chi la pratica una specie di immortalità, l'arresto dell'incertezza. In un mondo in cui Socrate chiacchiera, in cui i sofisti o gli scettici avanzano la loro batteria di argomenti decostruttivi, l'idea di Platone è quella di fissare i significati, per cui chi maneggia oggetti permanenti e atemporali diventa permanente e atemporale, si immunizza rispetto all'incertezza. È una cosa geniale. È un'idea che, a suo modo, continua a coltivare oggi Emanuele Severino; ma rimane una vecchia illusione filosofica...

Uno dei fili conduttori del libro è la questione dell'identità, un tema hegeliano che viene qui rielaborato in connessione con il discorso sul mondo e sui valori, in una dimensione intersoggettiva e universale. Quella dell'identità sarebbe, in fondo, una questione politica.

Senza dubbio. L'identità, personale e collettiva, risponde alla domanda di riduzione d'incertezza. Anche sul problema del conflitto fra le civiltà, o

del meticcio fra le culture, o dei valori asiatici, quello che mi affascina, come risultato della mia ricerca, è l'idea di non continuare con il solito luogo comune che ci vuole il dialogo fra le culture, ma di metterci alla prova. In questo libro sostengo una tesi drasticamente antirelativismo culturale: io non sono affatto convinto che sia vero che noi non capiamo; io so che è molto faticoso e rischioso capirsi, ma è un possibile processo che costruisce quello che Rawls chiama il «consenso per intersezione». Nel capitolo sul riconoscimento dell'identità si trova la questione fondamentale, che viene poi applicata sul piano istituzionale nell'analisi delle tensioni della liberaldemocrazia, sul piano sociale nell'analisi del problema della tolleranza, e sul piano interpersonale e personale come problema della paura, della felicità, della sofferenza. Diciamo che noi siamo sempre lavoratori a ricostruire le trame di certezza del vivere assieme. I diritti umani, che ho cercato qui di giustificare filosoficamente, devono appartenere alla sfera del consenso per intersezione fra società differenti e per questo sono differenti le ragioni dell'adesione. Prendere sul serio se stessi vuol dire non rinunciare ai valori di una tradizione contingente, la nostra (occidentale), che ci guidano nel pensare la pace e la giustizia. E nel continuare a farlo, nell'età delle guerre, di stupro e massacro, nell'età dell'incertezza e nei tempi accelerati e contratti dei grandi mutamenti sulla scena del mondo, di fronte alla ricorrente sfida di Babele. Per dirla, ancora una volta, con la bella metafora nautica di Neurath, siamo come marinai che dobbiamo ricostruire la loro barca in mare aperto... Possiamo usare il legname della vecchia struttura, ma non possiamo rientrare in porto, e durante il lavoro dobbiamo lottare contro violenti fortunali e onde tempestose... Questo è il nostro destino.

## FORTINI INEDITO

## S'invecchia... senza rumore come un ramo di cenere

Nel dicembre 1995 Einaudi pubblicava, in una edizione fuori commercio per gli amici della casa editrice, una plaquette di poesie inedite di Fortini, a un anno dalla sua scomparsa. Quell'omaggio oggi è diventato un volume della «Collezione di poesia»: «Franco Fortini. Poesie inedite» (p. 60, lire 12.000). Si tratta di una scelta ristretta operata da Pier Vincenzo Mengaldo sul ricco materiale di inediti lasciati da Fortini. Rispetto alla plaquette, questa edizione aggiunge alcune traduzioni di poeti stranieri. Per concessione della Einaudi pubblichiamo due poesie della raccolta di inediti.

## NELLA MIA CASA DI FIRENZE

Nella mia casa di Firenze a quest'ora mio padre non ha ancora acceso la luce e resta dormendo nella poltrona vicino alla radio, mentre fuori la sera della domenica è di freddo trasparente, di viola dal Ceceri alla Consuma.

In pomeriggio come questi a quest'ora quand'ero solo da ragazzo nella casa di Firenze, nemmeno io accendeva la luce e guardavo come veniva la sera di fine febbraio sugli orti, sui fischi dei treni esili, e lampi da vetrare.

Giravo per casa senza far rumore, dov'erano le cose lasciate dalla famiglia, i bicchieri sciacquati capovolti nella cucina, i giornali, la cenere nei portacenere.

Non so che pace sia, o che amaro sia nel sonno che viene a quest'ora della domenica quando ancora non si accende la luce e non c'è nessuno in casa.

Si ricorda allora il tempo che era per casa piccolo gatto bianco che un giorno sparì; gli album dei disegni, le bottiglie vuote, la gente morta quando si era ragazzi;

e s'invecchia di due, di cinque anni in un giro d'occhi, senza rumore come un ramo di cenere si difa nel caminetto già brace coperta.

Vado anch'io a quest'ora per casa come mio padre che ancora non accende la luce nel dormiveglia, mio padre vecchio nella sua casa di Firenze, in una sera di domenica viola, nel mese di febbraio freddo dal Ceceri alla Consuma.

## PICCOLO ZOO

Rispettate l'elefante  
Che ne sopporta tante  
Con un soffio lui sbàrbica le piante  
Poi guarda intorno esitante  
Scusandosi di essere un gigante

E questo è il pipistrello  
Mezzo topo e mezzo uccello  
Vecchio stridulo chiavistello  
Non si può proprio dire che sia bello

Non svegliate le povere marmotte  
Stanche di tante lotte  
Chiuse in fondo alle grotte  
Nipoti dela notte

Dromedario meditatobondo  
Tanto pigro d'essere al mondo  
Spenge tutto con occhio profondo  
Antiquario dromedario

È molto triste il destino dell'orso  
Tutti gli tirano ghiande sul dorso  
Lui morde l'aria con mezzo morso  
Quattro zampe un lungo percorso  
Quattro pensieri un lungo discorso

Guardatela la pantera  
Nera altera leggera  
In abito da sera  
Si sente molto fiera

Jena  
Di rabbia piena  
Ha sette peli rossi sulla schiena  
Ride verde fa pena

Truffa e arruffa la bertuccia  
Sbrucia scruta pela sbuccia  
Trita succia

Gatto  
Occhi di mentecatto  
Passi distratto  
Baffi di scatto  
Pelo compatto  
Orgoglio intatto  
Chi potrà dire di che cosa è fatto  
Un gatto?